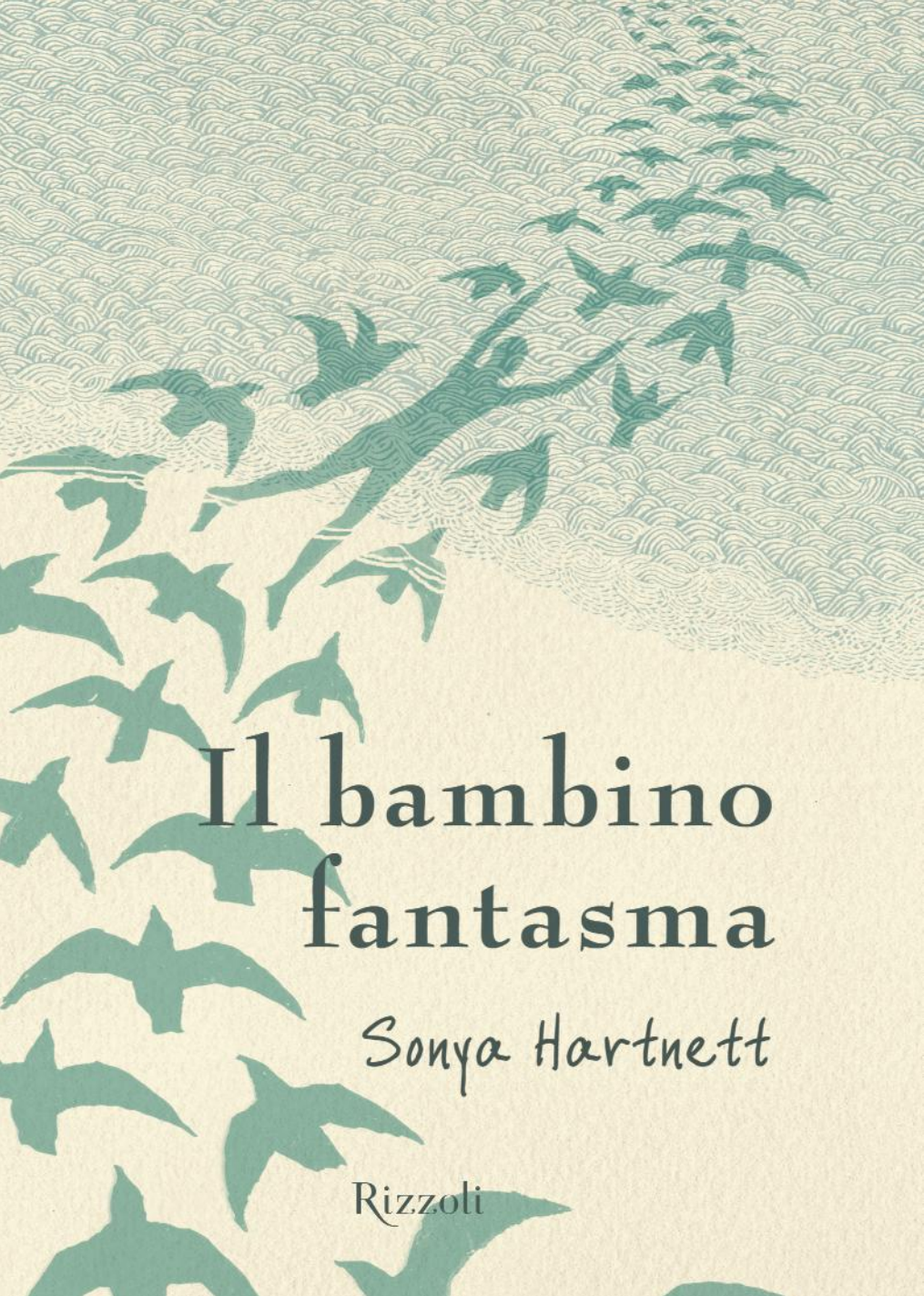


The book cover features a light beige background. The top half is filled with a dense, intricate pattern of fine, wavy lines in a muted green color, resembling a textured surface or a forest canopy. Overlaid on this pattern are several dark green, stylized silhouettes of birds in flight, scattered across the upper and middle sections. The title 'Il bambino fantasma' is printed in a large, dark green, serif font, centered horizontally. Below the title, the author's name 'Sonya Hartnett' is written in a smaller, dark green, cursive script. At the bottom center, the publisher's name 'Rizzoli' is printed in a dark green, serif font.

Il bambino fantasma

Sonya Hartnett

Rizzoli

Sonya Hartnett

Il bambino fantasma



Traduzione di CLAUDIA MANZOLELLI

Rizzoli

Titolo originale: THE GHOST'S CHILD

© 2007 Sonya Hartnett per il testo

© 2008 Jonathan McNaught per l'illustrazione di copertina
Per gentile concessione di Walker Books Ltd, London SE11 5HJ

Tutti i diritti riservati

Pubblicato per la prima volta nel 2007 da Penguin Group (Australia)
a division of Pearson Australia Group Pty Ltd

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa ottobre 2012

ISBN 978-88-17-05567-3

Per Julie Watts



In un pomeriggio plumbeo e umido, un'anziana signora rientrò in casa con il suo cane e trovò un bambino seduto nel suo salotto. Il bambino non era stato invitato, quindi l'anziana signora fu piuttosto sorpresa di trovarlo lì. Era un bambino minuto, e sembrava annoiato e infastidito, come se l'avesse aspettata a lungo. Nella stanza faceva freddo e il bambino aveva la punta del naso arrossata, e l'anziana signora provò pena per lui. «Potevi accendere la stufa» disse, premette un pulsante e tirò una leva

e le fiamme balzarono su come ballerine di can-can nel ventre argentato della stufa. L'ospite non disse nulla ma parve amareggiato: ormai era un bambino grande, gli piaceva mostrarsi coraggioso e non amava ricevere consigli. «Vuoi una tazza di tè?» gli chiese. «Metto su il bollitore.»

Il bambino ci pensò un momento; poi rispose cupo: «Sì, grazie.»

L'anziana signora fu sollevata al sentire che il bambino conosceva la differenza tra *sì* e *sì, grazie*. Era ben educato. Appese il cardigan, andò in cucina e riempì il bollitore. La cucina era linda e in ordine, con i mobiletti verdi. Sul ripiano di marmo erano allineati barattoli rettangolari per la farina, il caffè e il riso. Sul davanzale c'era un mazzetto di fucsie appassite colte in giardino. Anche se non riusciva a vederlo, l'anziana signora sapeva che il suo inatteso ospite era ancora seduto sul divano, le mani in grembo, che l'aspettava, attento. Cercò di non pensare a quello che avrebbe detto o fatto. Si sforzò di tenere a bada i pensieri, perché non corressero

troppo o prendessero una piega sbagliata. Non poté fare a meno di sorridere al pensiero di quel bambino seduto in modo così noncurante nel suo salotto. Era strano, ma anche lusinghiero, come quando un gatto randagio sceglie di stabilirsi a casa tua.

Nell'attesa che il bollitore fischiasse, la signora si tenne impegnata mettendo i biscotti sul piattino e il latte nel bricco; mentre il tè era in infusione, avvolse la teiera nel copriteiera per non scottarsi; poi portò la teiera, le tazze, il bricco, la zuccheriera e i biscotti in salotto su un vassoio.

Il bambino era seduto sul bordo della poltrona e guardava il cane, che era seduto accanto alla stufa e osservava il bambino. Era un cane piccolo e con le zampe lunghe, con il mantello ispido del colore dell'inverno e gli occhi del colore della melassa, e i baffi bagnati per aver frugato nell'erba. «Come si chiama il tuo cane?» chiese il bambino senza levare lo sguardo.

L'anziana signora – che si chiamava Matilda – posò il vassoio sul tavolinetto di vetro tra le due

poltrone e versò il tè nelle tazze di porcellana. «Si chiama Peake» disse. «Vuoi lo zucchero?»

«Che cane è?»

Il tè defluì fragrante dal beccuccio della teiera, del colore della linfa delle conifere. «Un cane normale, direi. Litiga coi i gatti, abbaia agli estranei e si tiene pulito. Sotterra gli ossi, tiene d'occhio i nemici e dorme accanto al mio letto. Quel genere di cane.»

In tono asciutto, come se non gradisse dare spiegazioni, il bambino disse: «Volevo dire la razza, che tipo di cane è?»

«Che tipo di cane è?» Matilda scosse il capo. «Trasandato, pasticcione, gli piace che la cena sia puntuale. Un po' di tutti i tipi, come sono sempre i cani. Vuoi lo zucchero?»

«Non lo so.» A un tratto il bambino sembrava confuso. «Dovrei saperlo?»

«Potresti preferirlo, magari.»

«Sì, grazie, zucchero» disse, come se lo sapesse da sempre.

Matilda mescolò in entrambe le tazze. Con il latte

il tè divenne del colore di una rosa messa a seccare in un libro. Ciuffi di vapore bianco danzarono e svanirono. Il bambino tornò a osservare Peake. «Avresti dovuto chiamarlo Max» disse. «Max è un bel nome per un cane.»

«È un bel nome per alcuni cani» convenne Matilda. «Ma non per Peake.»

«Morde?»

«Purtroppo sì, a volte. Ci sono certi gatti e certe persone che proprio non gli vanno a genio.»

Il bambino sorrise, come se anche a lui certe cose non andassero a genio e qualche volta fosse tentato di morderle. Peake guardava l'ospite attentamente, senza scodinzolare né ringhiare, lo guardava e basta. Osservò il bambino prendere la tazza e il piattino che Matilda gli porgeva dall'altra parte del tavolino; le orecchie, appuntite come gli angoli di una busta, guizzarono quando il cucchiaino tintinnò contro la tazza. Il bambino guardò il tè e annuì, ma s'imbronciò quando Matilda gli offrì i biscotti. «I biscotti mi piacciono con la marmellata» disse.

«Anche a me» disse Matilda. «Ce n'erano nella scatola, ma li ho mangiati. Di solito siamo io e Peake, sai, e mangiamo i biscotti più buoni per primi lasciando quelli meno buoni per ultimi. Avrei comprato un dolce o una torta se avessi saputo di avere visite oggi.»

Il bambino si limitò ad arricciare il naso, non si scusò per essersi presentato lì di punto in bianco, senza essere stato invitato. Prese un biscotto e lo addentò sconsolato, come fosse d'argilla. Mentre lui masticava, Matilda chiuse la porta che dava sulla cucina e quella che affacciava sull'ingresso, e in quel modo il salotto divenne intimo e raccolto, come la cabina di una nave. Poi, con sollievo, si sedette sulla poltrona, la sua preferita, dove si sedeva sempre, anche se non era molto diversa da quella su cui stava seduto il bambino. Le due poltrone erano una di fronte all'altra, con il tavolinetto nel mezzo, gli schienali ampi e rotondi rivolti verso la televisione dal guscio di legno e le gambe a punta. Tutte le sere Matilda sedeva in quella piccola stanza